



Per i ventenni costruirsi un futuro è diventato più difficile

Occupazione Dopo la pandemia i giovani che non studiano e non hanno un impiego sono più di due milioni

Fatima è una ragazza di 25 anni che vive in Italia dal 2007. Ha cominciato a cercare lavoro nel 2015. Ha un diploma di scuola superiore in ambito amministrativo e il suo settore professionale è quello impiegatizio. Vive da eterna tirocinante: e alla fine di ogni progetto di accompagnamento lavorativo non segue mai un'assunzione: una situazione a singhiozzo che si trascina fino alla fine del 2019. Manuel ha 27 anni e i servizi sociali del comune di Verona lo conoscono da quando è nato. Ha avuto difficoltà nel percorso scolastico, che non ha portato a termine, e nel 2015 si è ritrovato a cercare lavoro nella logistica con la sola licenza media. Manuel e Fatima sono due *neet*.

Neet è l'acronimo dell'espressione inglese *not in education, employment or training* e indica le persone tra i 15 e i 29 anni che non sono né occupate né inserite in un percorso di istruzione o formazione. In Italia quasi un ragazzo su quattro vive questa condizione, in totale sono oltre due milioni. Nel 2019 erano il 22,1 per cento e due anni dopo, secondo il rapporto *Benessere equo e sostenibile* pubblicato dall'Istat, sono il 23,1 per cento. Il numero è leggermente inferiore al 2020, ma resta più alto del livello prima della pandemia e, soprattutto, della media europea dove, secondo le rilevazioni Eurostat, i *neet* sono il 13,7 per cento.

Spreco di risorse

Le conseguenze di un alto numero di *neet* pesano sia a livello personale, con maggiori probabilità di soffrire di povertà ed esclusione sociale, sia a livello macroeconomico, rappresentando una perdita in termini di capacità e competenze inutilizzate.

“Un paese che trasforma le nuove generazioni da motore della crescita e dell'innovazione a costo sociale è una nazione che sta sprestando una risorsa preziosa”, dice Alessandro Rosina, docente di demografia e statistica all'università Cattolica di Milano. Questo è ancora più importante per paesi come l'Italia, dove la popolazione non cresce e, anzi, invecchia, e deve contare sulle fasce di popolazione attiva (cioè che lavora) per finanziare sanità, assistenza e

previdenza.

A lungo termine infatti “le nazioni che non riescono a formare bene i giovani e valorizzarli nel mondo del lavoro rischiano squilibri demografici e un sistema di welfare non sostenibile”, avverte Rosina. I *neet* finiscono per essere percepiti come uno svantaggio competitivo e “lo stesso appellativo rischia di diventare uno stigma”, ammonisce Virginia Meo dell'ufficio Progettazione sociale di Unicef Italia. Si tratta però “di una semplificazione della complessità: si incolpano i giovani di non riuscire a essere parte della collettività quando invece essere un *neet* è conseguenza di una mancanza di opportunità sul territorio e lungo tutto il percorso di formazione”, spiega. Nella maggior parte dei casi i *neet* si perdono nel fragile passaggio tra scuola e lavoro. Alcuni non sono ben formati, altri lasciano prematuramente gli studi e non hanno le competenze richieste dall'ambiente professionale. C'è poi chi riceve un'istruzione adeguata ma non riesce a trovare occupazione per mancanza di politiche opportune. Molti accumulano frustrazione, esperienze negative e alla fine si rassegnano.

In cerca di un ruolo

Fatima e Manuel oggi hanno trovato la loro stabilità: hanno entrambi un lavoro a tempo indeterminato e lei sta per sposarsi. Le loro storie hanno dei punti in comune, come le esperienze di precariato e i rapporti conflittuali in famiglia. Questi sono due fattori che accentuano il rischio di diventare *neet*, ma ce ne sono anche altri.

Secondo il rapporto Ocse 2019, l'abbandono scolastico prima del diploma contribuisce per il 35 per cento al fenomeno. Dalla bassa scolarità dipendono anche salari più bassi e carriere più instabili. Altri elementi di rischio sono “la giovane età, una debole rete di protezione sociale e scarse occasioni di sviluppo di *soft skills*, ossia competenze di intelligenza emotiva utili nella comunicazione o nella gestione delle emozioni e dei conflitti”, spiega Ilaria Andreasi, operatrice della cooperativa Energie sociali per il progetto *Net for neet*, che ha seguito Fatima e Manuel per alcuni anni in un percorso di sostegno all'autonomia.

Dal terzo settore alle istituzioni, passando per le aziende, gli attori che si stanno muovendo per accorciare la distanza tra *neet* e lavoro sono molti. Il 29 aprile ha fatto tappa a Chieti il *Neet working tour*, una campagna informativa itinerante che ha lo scopo di “raggiungere i giovani nella loro *comfort zone*”, come ha dichiarato Fabiana

Dadone, ministra per le politiche giovanili, tra i promotori dell'evento.

Tra il 2018 e 2020 l'Unicef ha portato avanti *Neet equity*, un progetto per migliorare la capacità dei territori di costruire politiche attive a favore dei giovani e che ha avuto applicazioni mirate in tre comuni: Napoli, Taranto e Carbonia, nel sud della Sardegna. Al lavoro sul campo è stata affiancata una mappatura del fenomeno, che ha evidenziato come l'incidenza dei *neet* sulla popolazione giovanile sia particolarmente alta al sud: in Sicilia erano il 38,6 per cento, in Calabria il 36,2 per cento e in Campania il 35,9 per cento. Quasi la metà aveva un diploma di scuola secondaria superiore, ma c'era anche una fetta dell'11 per cento di laureati totalmente inattivi. Il 41 per cento dei *neet* risultava in cerca di prima occupazione, ma c'era anche un 19,5 per cento che si definiva non disponibile. Nella maggior parte dei casi si trattava di donne, soprattutto straniere, impegnate in attività di cura di casa o dei figli.

Un processo di “degiovanimento”, come lo chiama Rosina, sta interessando l'Italia: ci sono meno giovani e la loro funzione è anche indebolita. Bisognerebbe investire di più in ricerca e sviluppo, ambiti in cui l'Italia spende meno della media europea (1,4 per cento del pil contro il 2,1 della media dei paesi dell'Unione europea e il 2,5 per cento di quelli dell'Ocse), di conseguenza non vengono create nuove opportunità di lavoro. L'Italia resta inoltre fanalino di coda tra i paesi Ue per quanto riguarda gli studi universitari, con solamente il 29 per cento di laureati tra i 25 e i 34 anni.

Le nuove generazioni sono poco valorizzate nel sistema produttivo. Secondo Eurostat infatti, gli occupati con contratto a termine in Italia sono il 6,6 per cento nella fascia tra i 55 e i 64, contro il 45 per cento tra i